

INTERVISTA A CHRISTIAN FRASCELLA

Leonardo G. Luccone | Oblique Studio | 9 febbraio 2012



La genesi di La sfuriata di Bet presenta un elemento singolare: l'incontro con i ragazzi dell'istituto Giulio e del liceo Gioberti che hanno letto il manoscritto prima della pubblicazione. Mi racconti com'è andata e cosa effettivamente ne hai tratto (per esempio che tipo e quali cambiamenti hai apportato nel romanzo)?

Una volta terminata la prima stesura, poiché buona parte del romanzo è ambientata a scuola, mi sono domandato quante castronerie avessi scritto su un mondo che non conoscevo e non frequentavo più da vent'anni. Allora mi è venuta l'idea di rivolgermi agli studenti che quella scuola la vivono quotidianamente. D'accordo con la mia editor, abbiamo contattato due classi grazie al ponte creato da due insegnanti fantastiche, Eliana e Enrica. I ragazzi hanno letto il manoscritto e, un po' titubante, sono andati a incontrarli. Già solo mettere piede nelle aule e nei corridoi mi ha insegnato qualcosa: che le scuole hanno un odore, molti odori, e che quegli odori non c'erano nel mio libro. Le scuole hanno dei suoni, degli echi, degli

strilli, dei brusii e dei silenzi quasi irreali. E poi sbattere di porte, lo sfregare del gesso sulle lavagne, i colpi di vento che tagliano i corridoi. Le luci dalle finestrate. C'era tutto un mondo nel mondo che al libro mancava. I ragazzi sono stati eccezionali, quasi spietati per la loro sincerità. Mi ricordo i loro volti, le posture sulle sedie, il modo di parlare concitato. La scuola presente nel manoscritto era povera di rapporti umani. Ce li ho messi. Il "nemico" dello studente non era il corpo insegnante, ma il ministero. Sapevano tutto dei tagli, del precariato. E guardavano al futuro con un misto di disillusione e di "non mi avrete mai!" che metteva tenerezza. Mi hanno dato consigli. Non hanno riscritto, ovvio. Solo consigliato. Il resto è tutta colpa mia.

È vero che il libro penetra nei meccanismi della quotidianità scolastica. Una cosa che trovo riuscita è come dipingi il fatto che i professori indossano, nella maggior parte dei casi, la maschera di Cerbero o scelgono la via dell'ignavia tanto per tirare avanti e come, invece, si emozionano quando vedono un sussulto di cambiamento. La riflessione che in buona sostanza fai della scuola è molto amara. Era uno dei messaggi preventivati o è venuto scrivendo?

Non credo sia colpa di chi insegna, almeno non totalmente. L'incontro con gli studenti mi ha chiarito alcuni punti, ossia che dipende in gran parte dalla voglia che ci mette lo studente a imparare. A 14, 15, 16 anni sei più interessato ad altro che allo studio in sé, salvo qualche eccezione. C'è qualcosa che ti stimola e va oltre la situazione scolastica, anche se la scuola dovrebbe essere in grado di partecipare in qualche modo ai tuoi interessi, e incoraggiarli se positivi, mostrare le

falle di quelli che positivi non sono. È il sistema scuola che fa schifo, non i singoli individui. È anche vero che ho incontrato professori disillusi, o palesemente scazzati. E li ho messi nel libro: volevo che quelli che non si riconoscevano nel tirare a campare si facessero vivi con me, e mi dimostrassero che mi ero sbagliato. Ne ho incontrati un paio agguerriti. Altri che ci provavano, coi pochi mezzi che avevano. Altri che facevano finta, per darsi l'aria impegnata. A questi preferivo quelli che se ne fregavano di tutto.

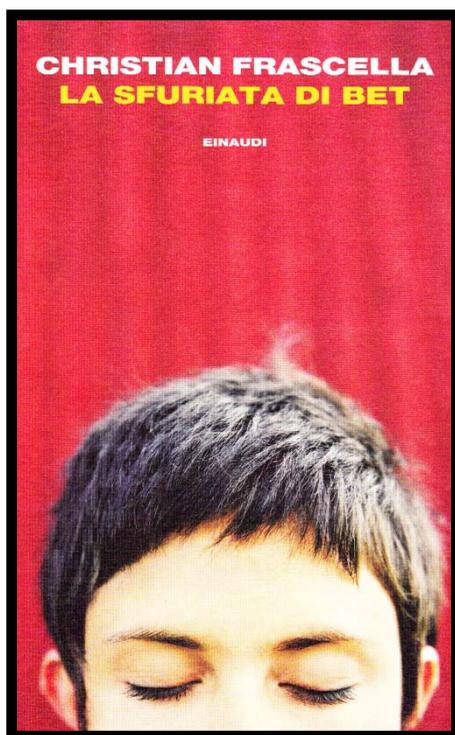
Al di là dell'atteggiamento che impressione hai avuto dai ragazzi che hai incontrato?

Dipende dal contesto. Nei due istituti in cui sono stato tra la prima e la seconda stesura c'era interesse, partecipazione, anche qualche ragazzo contrario totalmente all'atteggiamento di Bet, ritenuto troppo estremo. Ma negli incontri con le scuole prefissati da editore e corpo insegnante, ho notato negli adolescenti insofferenza, noia, fanciazzismo. Ma sarà colpa delle mie scarsissime capacità oratorie...

Hai visto il film Scialla!? Che te ne pare? Pensi che si muova nella tua stessa direzione?

Mi si è rotto il motorino mentre stavo andando a vederlo.

La tua Bet è un tipetto. Fa un po' tutto da sola, le domande e le risposte, le azioni eclatanti e le contromosse, attacca e difende contemporaneamente. Ha deciso che non è bella, ma che comunque



qualche sguardo se lo merita, si fabbrica da sola la sua scontata delusione amorosa, e si mette pure a discutere con l'autore decidendo cosa il narratore, che poi sarebbe lei, dovrebbe o non dovrebbe fare ("ora lo so che dovrei mettermi a descrivere Roma, dire se mi ci trovo Bene e quanto, e se – al confronto – Torino è modesta o eccezionale. Beh, non farò una cosa del genere [...]). Come t'è uscito un personaggio così? Esiste veramente la Elisabetta Corvino che hai rappresentato oppure è la somma di tante persone? Te lo chiedo perché di solito i personaggi costruiti non vengono bene. Mi sono convinto (e il dizionario dei personaggi di Bufalino me l'ha confermato) che tutti

i personaggi riusciti vengono: A) dalla realtà; B) da una coltivazione e una coabitazione con un personaggio immaginario dentro di sé.

Diciamo che quando devo scrivere una storia "sento le voci". La voce che mi strillava, quasi assordandomi, nella testa quando ho cominciato era quella di questa ragazza arrabbiata nell'Italia del 2010, tra scuola, precariato, famiglia, disagio generazionale. Diciamo che sono stato pazzo abbastanza da mettermi a "discutere" con Bet, e il risultato dei nostri scontri è più o meno il libro. Bet incarna molte donne forti e coraggiose che ho conosciuto, persone che rifiutano le etichette tipo "bellissima" e preferiscono essere considerate intelligenti, passionali, coerenti, senza paura

È anche vero che ho incontrato professori disillusi, o palesemente scazzati. E li ho messi nel libro: volevo che quelli che non si riconoscevano nel tirare a campare si facessero vivi con me, e mi dimostrassero che mi ero sbagliato.

né ipocrisie. Quindi la risposta è sia A che B, Bet è reale quanto può esserlo un personaggio di un libro e abita in una stanza rumorosissima della mia testa.

Uno degli aspetti di Bet che mostri meglio sono i suoi pentimenti dopo aver esagerato – in una risposta, in un'accusa, in un silenzio – con i genitori, soprattutto con la madre. Bet le spara grosse e taglienti, dice cose che fanno male e se ne rende conto, si dispiace, vorrebbe anche chiedere scusa, ma tutto questo dura pochissimo. Credo che questo atteggiamento sia generalizzabile, che comprenda anche i bamboccioni e che valga anche nei rapporti extrafamiliari. Visto che ricorre nelle tue opere, mi viene da chiederti perché ti interessa tanto indagare questo aspetto?

Una frase che ho letto e che mi è rimasta impressa è quella di Kenneth Millar alias Ross Macdonald, uno scrittore di polizieschi (anche se considero davvero riduttivo definire grandi libri sociali come i suoi così sbrigativamente) in cui il suo protagonista, l'investigatore Lew Archer, si ritrova – come in molte altre avventure – alla ricerca di un ragazzo scomparso. La frase, cristallina, dice: “Le generazioni sono come tribù nemiche accampate sulle isole del tempo”. Il conflitto, la pace, la convivenza a volte forzata: in poche parole la dinamica intrinseca di una famiglia e dei rapporti all'interno di questa sono un aspetto fondamentale sia per *La sfuriata di Bet* che per gli altri miei libri. L'incomunicabilità genera conflitto che genera azioni che genera storie. La famiglia, per un narratore, è il mondo. Anche Richard Yates affermava di non aver scritto di altro che di famiglie.

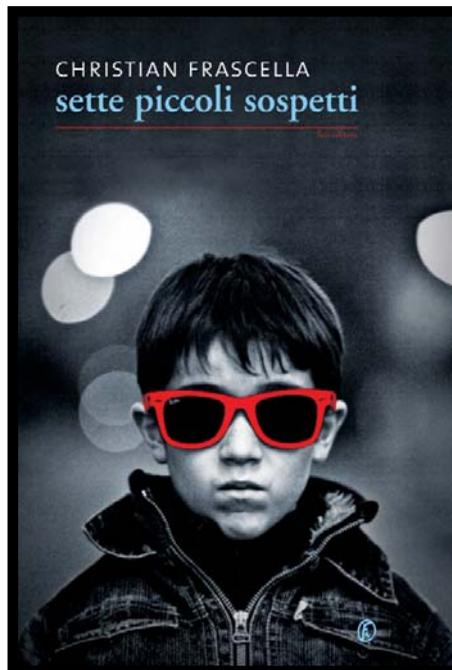
L'incomunicabilità genera conflitto che genera azioni che genera storie. La famiglia, per un narratore, è il mondo.

Bet è il libro. Non ricordo chi diceva che ci sono personaggi che invadono le storie. Mentre scrivevi non hai mai avuto paura che la storia fosse troppo soffocata dall'ingombro del personaggio?

Se avessi anche solo immaginato Bet come un personaggio ingombrante il libro non esisterebbe. Bet è una voce forte ma, come facevi notare, lei non domina la storia. Sono gli eventi a dominarla. La sua forza sta nel non darsi mai per vinta, nell'innescare sempre una nuova piccola grande rivoluzione. Bet è una sorta di nostalgia di purezza e un canto di speranza.

Stilisticamente ci ho trovato molto Holden Caulfield nella tua Bet, specie nell'armamentario degli intercalari e nell'uso della lingua come martello. Immagino che il giovane Holden sia nella tua biblioteca mentale, ma a parte Salinger chi o cosa senti di portarti dentro come scrittore?

Rileggo spesso Salinger e Holden resta uno dei miei personaggi preferiti. Ma non sono Salinger, e scrivo come meglio posso. Non nego influenze e interferenze, ma ormai procedo con quella cosa che dovrebbe essere il mio stile, a patto che significhi qualcosa parlare di stile quando vuoi solo raccontare una storia. La lingua? Ho tenuto il registro molto basso in tutti e tre i miei libri – volevo che fossero gli adolescenti protagonisti a parlare, non io. E gli adolescenti dicono parole, tra le altre, quali “cazzo”, “fanculo”, “stronzo”, “puttana” eccetera. A certi genitori la cosa non è mai andata giù, hanno sempre detestato i miei libri perché sono



“pieni di parolacce”. Dovrebbero ascoltare di più i loro figli: scoprirebbero che ho usato sempre – sempre – la loro lingua e assai meno la mia. Alcuni presidi hanno vietato la lettura dei miei romanzi nelle loro scuole. Ci sono state vere e proprie levate di scudi da parte di organizzazioni genitori-insegnanti. Amen. Io so cosa ho scritto, e come, e perché. Loro fanno gli struzzi. E proibire è la cosa più volgare del mondo.

Beh, io fanculo l'ho sentita solo nei film e l'ho letta sui libri tradotti. Mai sentita in giro, magari frequento gente sbagliata. Tornando alla tua avventura nell'editoria: ti sei ritrovato pressoché improvvisamente uno scrittore di successo con Mia sorella è una foca monaca. Come sei arrivato alla Fazi, com'è stata la lavorazione del tuo primo libro e come hai vissuto questa tua prima affermazione?

Avevo spedito il manoscritto a una decina di case editrici, dopo aver controllato che avessero una collana adatta a pubblicarlo. Giuseppe Genna, che aveva letto il manoscritto in anteprima, lo recensì bene su *Carmilla*. L'editor di Fazi mi telefonò dopo averlo letto. Bruciò altri editori sul tempo. E fu una fortuna, perché Fazi fece un gran lancio. Con Christian Soddu (l'editor) rivedemmo il testo, tagliammo alcune scene “di fabbrica” che spostavano l'azione del protagonista troppo in là, e rafforzammo un paio di personaggi che avevo tenuto sullo sfondo. Per quanto riguarda il linguaggio, mantenemmo praticamente ogni folia verbale del protagonista. Ho

Alcuni presidi hanno vietato la lettura dei miei romanzi nelle loro scuole. Ci sono state vere e proprie levate di scudi da parte di organizzazioni genitori-insegnanti. Amen. Io so cosa ho scritto, e come, e perché. Loro fanno gli struzzi. E proibire è la cosa più volgare del mondo

rifiutato qualche consiglio buonista. Lo spirito della storia ne avrebbe risentito. La mia affermazione deve ancora arrivare.

Tre libri, due case editrici, una separazione non tanto piacevole, immagino. Ricordo la metropolitana di Roma piena di copertine del tuo secondo romanzo. Sembrava il preludio di un grande successo. Poi qualcosa si è inceppato. Ti va di dire qualcosa?

Gli scrittori non sono persone normali, certi editori fanno fatica a capire i libri che pubblicano, il mercato è volubile per alcuni aspetti e troppo standardizzato per altri. Non c'è nulla di sacro e inviolabile. Io scrivo perché ancora mi piace farlo. Tutto qui.



Come sei arrivato a Einaudi? So che c'erano tanti editori che ti facevano la corte.

A Einaudi ci si arriva da via Biancamano. O da corso Re Umberto. Scala destra. Prendi l'ascensore e arrivi al piano giusto. Lì ci sono persone simpatiche e competenti che vogliono fare buoni libri e far quadrare i conti. È tutto quello che mi interessa dell'editoria.

Grazie per la dritta, magari un giorno può essermi utile. Dimmi qualcosa del serbatoio delle tue storie. Non hai paura di ripeterti? Quando senti che si è innescata una storia da raccontare?

Ho molte idee, e ho scritto diversi spunti. Li tengo in una cartella a parte. Poi, a seconda dell'umore, apro un file e scrivo. Uno spunto a volte diventa un romanzo, altre volte mi è servito solo per mantenermi in esercizio. Non ho paura di ripetermi. Non ho paura di ripetermi. Non ho paura di ripetermi.

Stamattina leggevo il libretto di Benjamin sul narratore. Secondo te qual è la giusta distanza dello scrittore dal narratore?

Benjamin parlava della morte del narratore. Adesso che anche il romanzo viene considerato morto in teoria dovrebbero aprirsi nuovi scenari nel mondo di chi racconta storie. Ma quali scenari che non siano già stati tentati nel corso dei secoli? Io credo nelle buone storie a prescindere dalla scelta stilistica e/o etica di chi le racconta. Che sia memoria o finzione o un métis di entrambe (e la finzione è memoria, e la memoria è finzione), a me interessa quello che succede nella storia, o quello che la storia suggerisce.

Tenterai qualcosa di diverso, a livello di punto di vista?
Sì.

Narrazioni brevi. Penso che tu abbia la dimensione della storia breve, del racconto. Ti sei mai cimentato?

Ho cominciato scrivendo racconti e per lungo tempo ho pensato che avrei scritto solo quelli. Il romanzo o mi inquietava o non mi interessava. Poi ho scritto tre romanzi, e non so bene come sia successo: probabilmente volevo dire le stesse cose di prima, però poche pagine non bastavano

Io credo nelle buone storie a prescindere dalla scelta stilistica e/o etica di chi le racconta.

più. E scrivere un romanzo è sempre un'esperienza affascinante.

Sei tra i pochi scrittori italiani giovani che scrivono dialoghi decenti. Te la cavi bene con tutti i linguaggi di prossimità e i tic tipici dell'influenza a stretto raggio. Riesci meno bene quando esageri con la variatio. Ti viene naturale o ci lavori parecchio o ti viene naturale perché eviti di lavorarci parecchio?

Scrivere dialoghi è fondamentale, per me. Alcuni li giudicano accessori alla narrazione. Io credo che ne siano la spinta propulsiva. Tratteggio le caratteristiche fisiche dei personaggi con pochi aggettivi: ma è nel loro modo di parlare che intendo rivelare la personalità. Il dialogo deve essere più visivo delle descrizioni. È movimento. Da Dickens a Hemingway a Carver a Elmore Leonard nel corso dei decenni abbiamo avuto dei grandi maestri in tal senso. Il buon dialogo è un piacere sublime. E non invecchia mai.



Com'è cambiata la tua vita e la tua scrittura ora che ti si profila la possibilità di campare con le tue parole?

Dipende sempre da quanto l'editore crede in te e dalla libertà artistica che ti concede. Da quella ne consegue una economica non stratosferica (non ho mai venduto centomila copie), ma che mi permette di lavorare con serenità a nuovi progetti. Scrivere per vivere significa vivere per scrivere. In qualche modo, resta un lavoro. Come diceva Conrad: "Devo ancora convincere mia moglie che quando guardo fuori dalla finestra sto lavorando".